

LA STAMPA

## **MIRAFIORI DOMANI IL REFERENDUM**

### **Fabbrica divisa "Sarà guerra all'ultimo voto"**

#### **Tensione ai cancelli, 10 seggi aperti anche venerdì Oggi Vendola e le ultime iniziative dei due fronti**

MARINA CASSI - Urla, lacrime e nuove scritte polemiche. Sopra e in basso a destra, due momenti di tensione fuori dallo stabilimento di Mirafiori. In alto a destra, una delle nuove scritte contro la Fiat comparse ieri in città: tracciata con vernice rossa sul muro all'entrata di un parcheggio Gtt, in corso Unione Sovietica, recitava «Terrorista è Marchionne» ed era firmata con falce e martello. Un'altra scritta («Sempre d'accordo con i padroni=Uil») è apparsa in via Pisa sulla sede della Uil Scuola. Indaga la Digos. Il conto alla rovescia procede implacabile anche se ieri tra i sindacati firmatari dell'accordo sulle Carrozzerie di Mirafiori c'è stata una fibrillazione sulla data del voto, ma - tranne sorprese - il referendum si dovrebbe tenere domani e venerdì in dieci seggi. C'è stata anche una qualche turbolenza alla porta 2 dove implacabili i sindacati diffondevano volantini agli stessi 700 lavoratori della Mi.To che, unici, sono al lavoro. Il segretario Fiom, Federico Bellono, al proposito commenta: «C'è qualcuno che alimenta un clima di tensione, non è nostra abitudine denunciare i lavoratori, ma abbiamo segnalato la situazione alla Questura». Ma oltre ai cancelli la polemica tra favorevoli e contrari all'accordo è proseguita nella città. In una riunione di delegati il segretario Uilm, Rocco Palombella, ha detto: «È inutile illudere i lavoratori che se prevalessero i no al referendum si potrebbe riaprire la trattativa: i margini sono zero, la trattativa è già finita». E il segretario torinese, Peverati, ha ribadito: «Il Sì avrà tra il 70 e l'80%». Più moderato Bruno Vitali della Fim, che ha partecipato ai direttivi Fim e Cisl: «La mia previsione è del 50% più uno, tutto quello che verrà in più sarà soddisfazione e incoraggiamento». E aggiunge: «Mirafiori non è Pomigliano, è cuore e testa della multinazionale Fiat e se non ci dovesse essere l'investimento l'azienda andrebbe negli Usa». Ieri si è costituito anche il Comitato per il No promosso da 121 lavoratori delle Carrozzerie; aderiscono anche iscritti e delegati Fiom. Spiegano: «Condividiamo la posizione Fiom di non fornire indicazioni di voto per un referendum ritenuto illegittimo, ma come lavoratori abbiamo deciso di prendere una posizione netta». E anche l'Unione dei sindacati di base (Usb) ha organizzato un Comitato per il No che - come quello dei 121 lavoratori - chiede di poter partecipare al lavoro dei seggi elettorali. Oggi è la gran vigilia e ci saranno iniziative pubbliche dei due fronti. Per il Sì Cisl, Uil, Fim, Uilm organizzano, alle 17 alla Gam, l'incontro pubblico «Per il futuro di Mirafiori, della città e del territorio», con gli assessori al Lavoro di Comune, Provincia, Regione e le associazioni industriali. La Fiom organizza la fiaccolata «per la libertà del lavoro e per non lasciare soli i lavoratori» alle 17,30, da piazza Statuto a piazza Castello. Conclude il segretario Maurizio Landini. Ci sarà Flores D'Arcais, direttore di Micromega, che ha raccolto 55 mila firme di adesione alla posizione Fiom. Alla fiaccolata partecipa l'Idv e un

gruppo di consiglieri provinciali Pd a titolo personale. Ai cancelli di Mirafiori parlerà Vendola della Sel mentre per il Pdl Montaruli organizza nella città «graffiti per il Sì al lavoro».

LA STAMPA

### **Carbonato, presidente dell'Unione industriale**

#### **“Sono in gioco sette punti di Pil Il no avvierebbe la città al declino”**

Senza l'investimento Fiat alle Carrozzerie di Mirafiori Torino non muore, ma prende una bella botta. Lo pensa il presidente dell'Unione industriale, Gianfranco Carbonato, che si arruola nel fronte del sì partendo da un dato: «Nel biennio 2012-2013, se si produrrà il Suv, il Pil provinciale salirà del 10%. Senza quel Suv solo del 2-3%: una grossa differenza». Ma quanto pesa, secondo i dati dell'Unione, il miliardo di investimento? «Determinerà una ricaduta positiva sull'economia locale stimabile in 7 miliardi, di cui 2 circa di maggior fatturato diretto Fiat e cioè le 280 mila vetture - il doppio delle attuali, a regime - per un valore medio di 12 mila euro. In più ci saranno ulteriori 5 miliardi di aumento del giro d'affari per l'indotto, ipotizzando il consueto moltiplicatore pari a 2,5». Se vince il No, Mirafiori chiude? «No, non chiuderebbe subito. È ovvio. Ma Marchionne, magari in modo un po' ruvido, l'ha detto chiaro: se perde il Sì vado a produrre altrove». E allora? «E allora rischiamo di giocarci un bel pezzo di Pil per difendere una minoranza che non vuole lavorare al passo con i tempi. Si tratta di un sacco di soldi per tutti. Sarebbe un errore catastrofico». Sarebbe un repentino declino? «Sarebbe un declino. Io non credo che Torino diventerebbe una città morta. Lo dico anche perché conosco bene Detroit e Torino non è Detroit. Però è chiaro che ci sarebbe un declino irreversibile di Mirafiori, del suo indotto e in pochi anni di tutta la città». Non crede che se vince il No possa riprendere un negoziato? «Assolutamente no. Io non capisco come sia possibile non apprezzare una nuova produzione come quella del Suv». Perché è così entusiasmante? «Perché un Suv non è una Panda. È un'auto con alti margini, alta tecnologia, alta ricerca nell'indotto, alto export. E voglio anche aggiungere che il fatto che si impieghino capitali stranieri è un vantaggio perché può costituire un esempio per altre imprese». Lei chiede esplicitamente ai lavoratori di votare Sì? «Mi auguro che lo facciano per se stessi, per le loro famiglie, per i loro figli». E se ci fosse una vittoria del No? «Lo ripeto: sarebbe un danno per i lavoratori e per la città. Non posso credere che per discorsi politico-ideologici possa accadere questo». Non ci sono elementi di ricatto nell'atteggiamento aziendale? «Non mi pare. E non mi pare ci siano violazioni di diritti. Semmai vi è una giusta responsabilizzazione delle organizzazioni sindacali nel caso in cui non si rispettino gli impegni. Non è pensabile che una minoranza possa fermare una fabbrica in cui si sono investiti capitali ingenti». Tra i cascami dell'accordo del 23 dicembre scorso c'è l'esclusione dalla fabbrica dal 2012 della Fiom, che non ha firmato l'intesa, e la mancata applicazione del '93 sulla rappresentanza. Come se ne esce? «Mi auguro che il futuro contratto dell'auto che si farà consenta a tutti di rimettersi in discussione. Però ci vuole disponibilità a cambiare e non l'idea che se si tocca qualcosa deciso nel corso di cinquant'anni sia la fine del mondo».

LA STAMPA

## **REGIONE CONSIGLIO APERTO AI RAPPRESENTANTI DEL TERZO SETTORE**

**“La Sanità taglia e 15 mila anziani sono senza assistenza domiciliare”**

**Liste d’attesa infinite e servizi ridotti Trappole per chi assiste i più deboli**

[ALE.MON.]

Da una parte i consiglieri regionali. Dall’altra parte dell’emiciclo consorzi, associazioni, sindacati: in una parola, il mondo impegnato sul fronte socio-assistenziale. Nel mezzo, numeri che rimandano a vecchi e nuovi problemi: la lunghezza delle liste d’attesa, specie quelle domiciliari; il rimpallo degli anziani da una struttura all’altra; la progressiva soppressione di servizi talora essenziali; i costi e la solitudine per le famiglie. Consiglio regionale aperto, ieri mattina, su richiesta del Pd: una di quelle occasioni nelle quali politica e società si misurano senza intermediazioni. Solo a Torino - dichiara Stefano Lepri, Pd - circa 8 mila anziani, quasi il doppio rispetto al 2009, aspettano interventi di tipo residenziale o domiciliare. Altri 7 mila attendono nel Torinese: 800 nel Pinerolese, 170 in Val Chisone, 150 in Val Pellice, 435 nell’Asl Torino 5 (Moncalieri-Chieri-Carmagnola), oltre mille tra Ivrea e Caluso, 500 a Settimo, 450 a Chivasso, 80 a San Mauro...L’esplosione delle liste d’attesa coincide con le nuove direttive regionali alle Asl per il contenimento della spesa: questa, in sintesi, l’accusa delle minoranze, ribadita in parecchi interventi delle associazioni e degli operatori dei consorzi socio-assistenziali in scadenza. Entro il 2011, come prevede una legge nazionale, le loro funzioni verranno trasferite ai Comuni. Temi scottanti, che si intrecciano con la riforma sanitaria della giunta Cota. Talmente scottanti che Pdl (Leo) e Lega (Angeleri), pur smarcandosi dalle opposizioni, chiedono un tavolo di confronto sul socio-assistenziale. L’assessore Ferrero ha replicato con numeri in positivo: nelle strutture per anziani non autosufficienti dal 2008 il numero dei posti letto disponibili convenzionati è aumentato da 14 mila a oltre 16 mila unità. Idem per le strutture dei disabili: i posti letto in strutture semiresidenziali sono aumentati da 2882 a 3980, nelle strutture residenziali il numero è rimasto invariato e supera i 3 mila posti letto. «Le liste d’attesa sono al centro del dibattito sulla sanità», ha ribadito Ferrero, salvo precisare che «la Regione ha messo in campo tutte le risorse possibili sul comparto sanitario e socio-assistenziale».

LA STAMPA

## **VERSO ITALIA 150 LA CITTÀ CHE CAMBIA**

**Anche Torino avrà il suo occhio d’acciaio**

**A marzo dovrebbe entrare in funzione al Valentino una ruota panoramica di 70 metri**

EMANUELA MINUCCI

Non sarà grande e spettacolare come la «London Eye» (la Millenium Wheel), ma d'altronde - come ha fatto notare ieri in giunta l'assessore al Turismo Alessandro Altamura - pure Torino è molto più piccola della capitale inglese, «anche se in decisa rimonta sulla propria spettacolarità».L'importante è che la città, a partire da marzo, giusto per festeggiare in modo ancora più sfavillante (e scenografico) il 2011, abbia il suo «Turin Eye», vale a dire una mega ruota panoramica che vegli allegramente e in pianta stabile sulla città.A dare al sindaco Chiamparino e ai colleghi di giunta la notizia che ben due aziende (una torinese e una di Milano) si erano fatte avanti per montare e gestire questa mastodontica giostra, è stato l'assessore allo Sport e agli spettacoli viaggianti Giuseppe Sbriglio: «Per il Comune non ci sarebbe alcun costo e la "location" individuata, il parco del Valentino, non presenta controindicazioni - ha detto l'assessore - e quindi, considerato che questo è anche l'anno del centocinquantesimo, mi pare un'occasione irrinunciabile». Al sindaco Chiamparino l'idea è piaciuta moltissimo, tanto che ha subito incaricato gli assessori Tricarico, Altamura e Sbriglio di stringere al massimo i tempi per individuare una sistemazione adeguata alla ruota panoramica.«Il piazzale davanti a Torino Esposizioni (quello, per capirci, di fronte a "Natale in giostra", ndr) - ha spiegato Altamura - rappresenta la soluzione ideale: ora dovremo procedere all'individuazione del vincitore del progetto attraverso una manifestazione pubblica di interesse, e poi daremo il via libera all'iniziativa». Ma visto che non si tratta di un'opera da poco - la mega ruota sarà alta settanta metri e arriverà in città trasportata da ben quaranta Tir - gli organizzatori non sono del tutto sicuri che sarà pronta per marzo: «Si tratta di una struttura monumentale - spiega il giostraio Carlo Piccaluga che si è fatto avanti con la Città - che non si monta certo dall'oggi al domani: se saremo noi a essere scelti, cercheremo comunque di fare il più in fretta possibile».L'importante, comunque, è che Torino abbia finalmente la sua ruota panoramica: che è - come ha detto ieri qualcuno in giunta - il simbolo di una vera capitale turistica. Non sarà gigantesca, come ha fatto notare Altamura, non sarà monumentale come la «Singapore Flyer» (la più alta del mondo, dall'alto dei suoi 165 metri) né come la «London Eye» (di 135 metri), «ma da là sopra - come ha detto l'assessore Sbriglio - si potrà godere uno spettacolo mozzafiato di tutta Torino, dalla collina al Monviso».Settanta metri sono già una più che rispettabile altezza, sempre rapportati a Torino che non è Pechino (che sta per inaugurare una ruota da Guinness di 208 metri) e neppure Berlino, che ne ha pronta una da 175, e tanto meno Dubai, che farà le cose in grande con una ruota da 185 metri. Infine, dal momento che questa sarà l'ultima «zampata» dell'era Chiamparino, il sindaco dell'esageroma nen, settanta metri possono bastare.

LA STAMPA

**Dal Brasile allo Sri Lanka Ecco i nuovi torinesi**

**Sono i primi quindici a prendere la cittadinanza nel 2011**

[E. GRA.]

Emozione e qualche lacrima sui volti dei primi «nuovi italiani» del 2011 e dei loro parenti. In quindici hanno preso la cittadinanza ieri all'anagrafe centrale di Torino in via Giulio.

Sono marocchini, romeni, brasiliani, albanesi. Giurano di rispettare le leggi italiane e la Costituzione, anche se quasi nessuno l'ha letta. Ogni anno le richieste aumentano del 50%. Gli Uffici Cittadinanza ne hanno registrate 1181 nel solo 2010. L'accesso ai concorsi pubblici e all'assistenza economica, due tra le motivazioni più frequenti di chi fa domanda. A Julieta Spaliu, di Tirana, al momento del giuramento, davanti all'assessore Giovanni Maria Ferraris, manca la voce per l'emozione: «Con oggi mi sento definitivamente il cuore strappato dall'Albania, ma sono felice». È emigrata nel '95 e deve tutto a una famiglia della collina torinese, dice, in cui ha fatto la badante. A Tirana era responsabile di qualità in una fabbrica. Se per Julieta l'ostacolo maggiore è stato la solitudine, per Boulera El Arabi, marocchino di 45 anni, si è trattato invece del freddo. Vive qui dall'89 con moglie e sei figli, ma solo lui ha la cittadinanza. Un desiderio: «Faccio l'operaio a Mirafiori, speriamo si superi la crisi». Giostraio e poi custode, Visvalingam Sakthivel, è uno dei pochi torinesi dello Sri Lanka: «Sono emigrato perché c'era la guerra». Tra i quindici nuovi italiani c'è anche l'imam Abu Hanas, originario di Casablanca e già ambasciatore Onu nel 2005. «Finché mangio, lavoro e vivo qui, mi sento italiano - dice - Sono emozionato di giurare fedeltà a questo Paese che è anche il mio. Il giuramento va richiesto a tutti quanti vogliono il permesso di soggiorno». Si sente italiana, anzi torinese, anche Nasiv Ribeiro Aparecida: «Amo la riservatezza di Torino - dice -. In Brasile ero commerciante, qui faccio l'assistente sanitaria». Perfettamente integrata anche Daniela Adina Voicu, romena: «La cittadinanza mi serve più che altro per questioni burocratiche e per ottenere il visto per gli Stati Uniti». Ha frequentato l'Università a Torino e ora sogna un futuro negli enti internazionali. Una storia d'amore lega invece Pavel Lipat, elettricista romeno, a Edelmira Reyes, peruviana: «Ci siamo conosciuti in una discoteca e ora viviamo insieme» in attesa che, fra un anno, prenda anche lei la cittadinanza.

## LA STAMPA

### San Salvario

Video sull'immigrazione La Lega: una provocazione

### ELISABETTA GRAZIANI PAOLA ITALIANO

Un documentario che svela i luoghi comuni sull'immigrazione ha acceso una dura polemica a San Salvario dopo il rifiuto della Lega Nord a partecipare alla proiezione pubblica di venerdì alla moschea di via Saluzzo. «La Lega rifiuta il confronto con i cittadini, anche se si dice paladina della gente»: a parlare è Francesco Mele, autore con Sara Marconi del documentario «Mandiamoli a casa, i luoghi comuni» ed esponente del Pd di San Salvario. Per Mele, che racconta le storie di tre donne straniere e integrate che frequentano la moschea, sarebbe strumentale la motivazione opposta da Mario Carossa, capogruppo del Carroccio in Consiglio Comunale, cioè che la moschea non sarebbe un luogo di culto autorizzato: «È falso, e si tratta anzi di un luogo aperto che collabora con le associazioni del territorio per favorire l'integrazione. La verità - accusa - è che i leghisti cavalcano proprio quei luoghi comuni che nel documentario vengono smascherati e li usa in modo strumentale e ideologico». Mentre la consiglieriera della Circostrizione 8, Paola

Gobetti, su queste pagine, aveva rivendicato il suo diritto a rifiutare, Carossa ora rincara: «Il Pd vuole aprire discussioni sull'immigrazione ma si rifiuta di farlo nel luogo più adatto, cioè in Consiglio Comunale - dice riferendosi al via libera alla moschea di via Urbino -. I dibattiti sull'Islam si fanno nei posti appropriati e non in un luogo abusivo. Si tratta di un video che non condivido, quello che si fa passare come luogo comune per me rappresenta una realtà: l'Islam non è una religione moderata». E contrattacca: «La discussione è il pretesto per una provocazione». «Nessun tranello - obietta Mele - avremmo solo voluto un confronto civile, e non smetteremo di invitare la Lega Nord anche alle iniziative future». La discussione si è aperta anche su Facebook, dove è intervenuta l'assessore Ilda Curti: «I leghisti hanno perso un'occasione per argomentare e confrontarsi. Peccato. Per loro».

LA STAMPA

**SANTENA**

### **Ages, traballa la cordata Futuro incerto per trecento**

Il passaggio di consegna da Ages a Belconn non è arrivato, e l'incontro tra le parti concluso nella tarda serata di lunedì non è stato sufficiente a sciogliere i dubbi su un'operazione che appare sempre più complicata. I 300 operai delle fabbriche di via Trinità aspettano con un silenzio che sa di rassegnazione la mattinata di domani, quando il giudice del Tribunale di Asti si pronuncerà sul fallimento degli stabilimenti di gomma e metallo. A poche ore dalla decisione sembrano vacillare le iniziali garanzie della cordata romana, che aveva promesso di rilevare i locali e salvare così un centinaio di posti di lavoro. L'affare sembrava essere concluso già lo scorso novembre, ma qualcosa è andato storto. La firma tanto attesa non è mai arrivata, e il tavolo convocato dalla Regione ha confermato le difficoltà. «Verso la fine dell'anno sono subentrati nuovi problemi» spiega Enrico De Paolo della Filcem Cgil. «È pervenuta una richiesta dei vecchi proprietari delle fabbriche, che rivorrebbero riprendersi la maggior parte dei macchinari. In più la società di Claudio Belforte si è detta in difficoltà nel dover garantire l'occupazione degli operai per un tempo prolungato». Se il primo cavillo sembra facilmente superabile - difficilmente il commissario straordinario accoglierà la richiesta di Egidio Di Sora riducendo il valore delle fabbriche - il secondo potrebbe dimostrarsi un ostacolo insormontabile. «Non resta che aspettare. I potenziali acquirenti si sono detti disponibili a riformulare in tempi brevi una nuova richiesta di acquisizione». Resta ora da vedere se il Tribunale sarà ancora una volta disponibile a prorogare i tempi della trattativa. [F. GEN.]

REPUBBLICA

### **"Questioni tecniche" Referendum in bilico**

STEFANO PAROLA

Il referendum sul futuro di Mirafiori ha rischiato di slittare a lunedì e martedì. Fim-Cisl e Ugl volevano qualche giorno in più, ufficialmente «per risolvere alcune questioni tecniche». Poi tra le sigle del «sì» è scaturita una fitta discussione. E alla fine è stata confermata la data concordata da una settimana: si vota domani e dopodomani. Anche se nella Fim si registra una nuova divisione interna tra il segretario provinciale, Claudio Chiarle, e quello Nazionale, Giuseppe Farina. Che questa volta sono divisi, almeno a livello ufficiale, sulla possibilità del rinvio: per Chiarle la decisione definitiva verrà presa oggi, per Farina è già stata presa ieri. Il dibattito è scaturito all'interno della commissione elettorale, che ieri è stata convocata per la prima volta. Si tratta delle stesse 12 tute blu che hanno gestito le elezioni dei delegati nel 2009, due rappresentanti per ciascuna sigla sindacale: Cobas, Fim-Cisl, Fismic, Fiom-Cgil, Ugl e Uilm-Uil. Ieri mattina, quando hanno messo ai voti la data nella quale svolgere la consultazione, solo i quattro membri della Uilm e della Fismic hanno detto «sì» al 13 e 14 gennaio. I Cobas hanno votato contro, mentre Fim, Ugl e Fiom si sono astenuti. Sul perché il fronte del "sì" si sia diviso è giallo. I metalmeccanici della Cisl e dell'Ugl volevano più tempo. Secondo indiscrezioni, il motivo era più che altro di opportunità: il referendum sarebbe stato troppo a ridosso delle assemblee della Fiom, che si svolgeranno tra questa notte e domani, e quindi c'era il pericolo che i lavoratori indecisi (determinanti per l'esito della consultazione) si facessero convincere dagli ultimi appelli lanciati dal sindacato della Cgil. Ma in serata il segretario della Fim Torino, Claudio Chiarle, puntualizza: «Da parte mia escludo qualsiasi dietrologia». E spiega che «il problema è di essere posti nelle condizioni tecnico-operative per fare il referendum. Dobbiamo avere la certezza che ci siano le condizioni tecniche per chiamare al voto gli operai, e quindi il materiale, dalle urne alle cabine». Sempre in serata, la Ugl fa sapere in una nota che i suoi componenti del comitato elettorale, la segreteria provinciale e nazionale della sigla di categoria «hanno deciso di confermare la data del 13 e del 14 gennaio per il referendum». Lasciando intendere che fino a poche ore prima erano di un altro parere. E un ulteriore tassello in questo giallo è il messaggio lanciato ai colleghi dal segretario della Uilm, Maurizio Peverati: «Le date del 13 e del 14 gennaio non sono in discussione. Se qualche organizzazione ha il mal di pancia, se lo faccia passare». Dai segretari nazionali dei sindacati metalmeccanici del "sì" arriva un'ondata di dichiarazioni che danno per certe le date del 13 e 14 gennaio ed escludono che oggi se ne discuta ancora in commissione elettorale: «C'è stato uno scambio di idee - racconta Giuseppe Farina, leader della Fim - per valutare l'ipotesi di un breve rinvio spostando la data a lunedì o martedì. Una valutazione fatta anche su richiesta dei nostri rappresentanti. Ma poi è stata confermata la data inizialmente prevista». Lo stesso ribadiscono il leader Uilm, Rocco Palombella, e quello della Fismic, Roberto Di Maulo. Eppure Claudio Chiarle insiste: «Delle questioni tecniche si finirà di discutere domani (oggi, ndr)». Più chiara la posizione della Fiom, con il segretario nazionale dell'auto Giorgio Airaudo che spiega: «Come abbiamo lasciato libertà di coscienza sul voto, abbiamo lasciato libertà ai nostri componenti della commissione di garantire la trasparenza del voto nell'interesse dei lavoratori». E ironizza: «Mi pare che i promotori del referendum abbiano qualche problema e qualche difficoltà con le prassi democratiche».

REPUBBLICA

## **Fiat, scontro Camusso-Marchionne Giallo sulla data del referendum**

**Landini: "Bisogna far saltare l'accordo su Mirafiori"**

**Il segretario Cgil al manager: "Insulta il Paese". La replica: "Voglio innovare"**

PAOLO GRISERI

TORINO - A poche ore dal voto di Mirafiori il clima si incendia. Dal palco dell'assemblea delle Camere del Lavoro di Chianciano, Susanna Camusso attacca Sergio Marchionne: «Insulta il paese, offende i lavoratori e può farlo perché c'è un governo tifoso che non interviene e anzi lavora per la divisione sindacale e la riduzione dei diritti». Da Detroit, dove partecipa all'apertura del Salone dell'auto, l'ad del Lingotto ribatte immediatamente: «Non si può confondere il cambiamento con un insulto all'Italia. Se insulto significa introdurre un nuovo modello di lavoro in Italia, mi assumo le mie responsabilità. Se vogliamo essere cittadini del mondo ed essere orgogliosi di essere italiani, accettiamo il cambiamento. Ma ha ragione il ministro Sacconi: se non faccio vetture che cosa volete che faccia a Mirafiori? A meno che non costruiamo un campo di calcio per farci giocare una terza squadra dopo Juventus e Torino». Toni aspri che rendono l'idea della portata dello scontro di Torino e spiegano anche le difficoltà che ha incontrato ieri l'organizzazione del referendum. Un giallo durato tutta la giornata prima che in serata le segreterie nazionali della Fim e dell'Ugl chiarissero che «la data della consultazione non si sposta e rimane quella di venerdì 14». Ma l'ufficialità si avrà solo questa mattina perché ieri la Commissione elettorale si è divisa sulla opportunità di far slittare di tre giorni la consultazione, ufficialmente «per problemi tecnici». Era accaduto infatti che la Fim e l'Ugl avessero proposto uno slittamento mentre Fismic e Uilm si sono detti favorevoli a rispettare i tempi annunciati. «Non solo questioni tecniche - dice Roberto Di Maulo del Fismic - ma anche qualche mal di pancia che dovrebbe essere superato». Se questi sono i problemi nel fronte del sì, in quello del no continua a tenere banco la divisione tra Cgil e Fiom sul «che fare» in caso di sconfitta al referendum di venerdì. Susanna Camusso dice chiaramente che «è importante ottenere il consenso fuori dalle fabbriche ma anche esserci dentro a costruire tutele, prospettive e nuove condizioni. Altrimenti diventiamo dipendenti da altri, dalla magistratura e dai suoi tempi». Da qui l'invito alla Fiom a riflettere sul fatto che «da fuori non si ricostruiscono le condizioni per ripartire» anche se «il referendum farà votare su materie indisponibili e non ci si può sottrarre alla battaglia del no». Secca la replica del leader dei metalmeccanici Maurizio Landini: «Dobbiamo far saltare l'accordo, renderlo non applicabile. Lavoreremo con tutta la nostra fantasia per raggiungere questo obiettivo. Non siamo di fronte a un semplice accordo separato ma a un accordo epocale che prevede risposte straordinarie». Dunque un altro no alla richiesta della Cgil per una firma della Fiom in caso di vittoria dei sì. La Fiom non esclude, in caso di sconfitta al referendum, di organizzare la sua presenza permanente di fronte ai cancelli. La Cgil lavora invece a un nuovo accordo con Cisl e Uil che garantisca la rappresentanza in fabbrica a chi raccoglie almeno il 5 per cento delle firme dei lavoratori. Al voto di venerdì si arriverà con toni accesi che è difficile stemperare. Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti invitano



Marchionne a fare la sua parte: «Sarebbe meglio che dosasse le parole». Della giornata tesa fa parte anche la polemica tra la Fiom e il capodelagazione della Fiat alle trattative, Paolo Rebaudengo: «Ha lasciato l'incarico a pochi giorni dal referendum e non verrà sostituito perché la Fiat non avrà più bisogno delle relazioni industriali», attacca Landini. «E' in pensione e continuerà a ricoprire il suo incarico come consulente - replica la Fiat - quella della Fiom è una polemica strumentale e del tutto inconsistente».

REPUBBLICA

### **La carta segreta del Lingotto "Pronti a nuove alleanze lasciare l'Italia non è tabù"**

SALVATORE TROPEA

TORINO - «Se ci buttano fuori dall'Italia, perché non ci vogliono, io devo andare in un altro posto a fare la vettura. La cosa mi pare di una chiarezza incredibile». Sergio Marchionne insiste a mandare questo messaggio dall'altra parte dell'Atlantico. Lo ha fatto più volte negli ultimi due giorni e ciò rafforza l'impressione che lo scontro di Mirafiori abbia alzato il livello della tensione contribuendo anche a modificare i piani della Fiat. Il silenzio del Lingotto e quello della famiglia Agnelli, con l'eccezione di John Elkann imposta dal ruolo di presidente, confermano che ormai è lui a portare la società verso obiettivi strategici diversi rispetto a quelli scritti nel piano del 21 aprile scorso. Ma dove va esattamente il Marchionne che ora moltiplica anche il Piano B ovvero le possibilità di alternative agli investimenti di Fiat in Italia? La sua dichiarata intenzione di raggiungere entro quest'anno quota 51 per cento della Chrysler e cioè un traguardo inizialmente fissato per il 2014 è la prova di una virata che non può essere riconducibile al solo tentativo di influenzare il voto di Mirafiori. La partita è più grossa e punta a trovare una soluzione al problema dei 6 milioni di auto all'anno da lui indicati sul finire del 2008 come soglia di sicurezza per poter restare nel gruppo dei cinque o sei player mondiali dell'industria automobilistica. Se quello è l'obiettivo al momento non ce l'ha a tiro. L'ad di Fiat e Chrysler pensa che il 51 per cento della società di Auburn Hills sia la strada per avvicinarsi non il punto di arrivo. Comunque questa accelerazione comporta dei costi che egli lascia intendere di avere messo in conto. Dice anche di poterlo fare senza mettere mano alla cessione totale o in parte di asset della società. Anzi, a sentire John Elkann, non solo la Fiat «si tiene ben stretto ciò che ha», ma potrebbero esserci addirittura acquisti, anche se la Volkswagen non ha confermato l'interesse di Torino per Scania e Man di cui detiene rispettivamente la maggioranza e il 30 per cento. E' possibile che nel road show degli ultimi due mesi Marchionne abbia individuato alcune fonti di finanziamento. Ma anche così resta insoluto il problema della soglia di sicurezza: Fiat e Chrysler, oggi sono sui 4 milioni di vetture all'anno e non si vede come possano metterne assieme altri 2 in tempi ravvicinati. Il fatto che Marchionne abbia puntato decisamente su Chrysler, capovolgendo l'impostazione dell'accordo dell'estate 2009 che voleva la Fiat in posizione di comando, non vuol dire che non debba riprendere in mano il dossier alleanze. Così come stanno le cose sarà anzi costretto a farlo. Perciò, superata l'attualità del caso Mirafiori, dovrà guardarsi attorno allo scopo di trovare nuovi

soci e nuovi spazi di mercato. Lui sostiene di aver continuato a farlo anche in questi mesi ma è possibile che la sua attenzione sia stata tutta o quasi per la Chrysler e per la partita con i sindacati italiani. Allearsi, ma con chi e dove? Per larga parte degli analisti l'opzione Chrysler può avere influenzato i suoi interlocutori. A differenza del passato i suoi recenti viaggi in Cina sono stati mirati più alla ricerca di mezzi finanziari che di partner industriali. E si è raffreddato anche il canale privilegiato con l'India di Ratan Tata che pure siede nel consiglio del Lingotto, mentre in Russia è facile cominciare ma non si sa mai quando e dove si finisce. In Europa, dopo il caso Opel, Marchionne ha scarse possibilità di manovra. Per cui, avendo puntato sui paesi americani che si riconoscono nel Nafta, dovrà giocarsi la partita tutta in quell'area. Dove però sono presenti tutti i suoi più temibili avversari.

REPUBBLICA

**"Il piano è ok ma manca la contropartita la compartecipazione sindacale all'azienda"**

EUGENIO OCCORSIO

ROMA - «Prima di ogni altra considerazione, credo che gli italiani debbano chiedersi: ma perché il paese sta inesorabilmente perdendo posizioni nella classifica della competitività, e questo da almeno 15 anni?» Edward Prescott, classe 1940, premio Nobel nel 2004 per i suoi studi sulle "forze che guidano i cicli economici", docente all'Arizona State University e consulente della Federal Reserve, è un economista dichiaratamente conservatore. Eppure sta molto attento a non darsi la più prevedibile delle risposte, quella sui presunti eccessi sindacali.

Allora, cosa sta succedendo?

«Se gli italiani hanno costruito un miracolo senza uguali e se qualcosa si è rotto a metà degli anni '90, non è che gli italiani siano cambiati. Si è attivata però una serie di meccanismi complessi e interconnessi, da una diffusa incapacità programmatica manageriale e politica fino all'eccesso di regole e regolette imposte dai gruppi d'interesse che imbrigliano il business. Quanto ai sindacati, suggerisco loro soltanto di collaborare nell'opera complessiva di recupero delle posizioni, per un semplice motivo: se partecipano attivamente e realisticamente al rilancio dell'economia, non solo avranno contribuito a salvare posti di lavoro oggi ma condivideranno le future stagioni di benessere, quando diventerà finalmente possibile anche cambiare occupazione per cercarne una più gratificante».

Lei segue la vertenza Fiat?

«Certo, con grande interesse grazie ai tanti colleghi e amici con cui sono in contatto in Italia, e ancor di più da quando con l'operazione Chrysler siamo destinati ad avere una grande casa auto in comune. Le riforme proposte mi sembrano buone, anche se difficili per i lavoratori che già sono impegnati in un'attività molto pesante. La catena di montaggio è dura, otto ore in piedi davanti a una scocca che si muove sono massacranti qualsiasi sia il numero dei minuti di pausa. Ma tutti, sindacati in testa, devono pur condividere l'idea che

se si migliora la produttività l'intero sistema-paese avrà da guadagnarci. Negli ultimi anni in Italia la competitività è crollata e l'economia è rimasta ferma: cos'altro deve accadere per convincerci che dobbiamo cercare un rimedio condiviso?»

Ma non vede nei comportamenti dell'azienda dei pericoli per la democrazia o quantomeno per le relazioni industriali?

«Noi abbiamo avuto un momento simile negli anni '80 quando Lee Iacocca, proprio alla Chrysler, introdusse un nuovo modello di rapporti sindacali basato sui sacrifici ma anche sulla compartecipazione. Finì con lo stesso Iacocca che diceva in tv The pride is back, l'orgoglio è tornato. Ecco, probabilmente ai sindacati dovrebbe essere data, in contropartita, una maggior corresponsabilità e fiducia nella conduzione dell'azienda».

Non sembra questo lo spirito di Marchionne...

«Spero che lo diventi. Altrimenti avrà solo sindacati ostili come erano i teamster, i camionisti, sulla west coast negli anni '40. O com'è oggi nel settore pubblico americano, dove infatti stati e municipalità sono al fallimento. Un esempio da evitare».

REPUBBLICA

**Con la newco sarà il tramonto della rappresentanza unitaria**

**Non cambia invece il meccanismo delle trattenute per chi ha la tessera di una sigla**

VERA SCHIAVAZZI

Addio campagne elettorali in fabbrica, propaganda di Tizio e di Caio, voti chiesti agli amici e primati da record di questo o quel sindacalista, come è avvenuto dal 1993 ad oggi per scegliere le Rappresentanze sindacali unitarie. L'allegato sui Diritti sindacali, al suo articolo 1, parla chiarissimo, e non si limita a sancire che soltanto le organizzazioni firmatarie dell'accordo potranno scegliere i propri rappresentanti. «Le suddette Organizzazioni sindacali – dice il testo – potranno nominare per ciascuna rappresentanza sindacale aziendale un dirigente ogni 300 o frazione di 300 dipendenti e un dirigente ogni 500 o frazione di 500 oltre i 3.000 dipendenti in aggiunta al numero precedente». Una "nomina", cioè una lista bloccata, anche se dentro il fronte del sì c'è già chi parla di possibili "primarie": «E' una facoltà dei sindacati sottoporre prima ai lavoratori una rosa più ampia di nomi e poi comunicare come rappresentanti ufficiali i più votati». «E' assurdo e antidemocratico che non si consenta ai lavoratori che scelgono la Fiom di essere rappresentati. Siamo in moltissimi reparti il sindacato più forte, escluderci è un danno per tutti», si dice invece sul fronte opposto. Un fatto è certo: la Fiom non farà parte delle rappresentanze aziendali. Ciò significa non poter sedere ai tavoli di trattativa che riguardano Mirafiori e non essere interpellata su alcuni aspetti dell'accordo che entreranno in vigore soltanto in un secondo tempo e che non appaiono scontati, dalle mensa

all'organizzazione degli orari. Niente Fiom neppure nella commissione paritetica che dovrà affrontare il tema assenteismo, ovvero le gradualità penalizzazioni per chi fa assenze per malattie brevi e ripetute nel corso dell'anno. Sarà altrettanto difficile per i lavoratori – buona volontà sulle primarie a parte – poter scegliere tra questo o quel sindacalista, e, analogamente a quanto è già avvenuto per le elezioni politiche, saranno i vertici delle singole sigle a "premiare" i loro quadri più fedeli e affidabili, che, come accade già oggi, potranno godere di ore di permesso retribuito. Non cambia invece il meccanismo delle trattenute, che l'azienda continuerà a fare sullo stipendio di chi ha una tessera sindacale per poi versare il denaro alle organizzazioni interessate: anche in questo caso però il meccanismo dovrebbe riguardare solo chi ha firmato l'accordo.

REPUBBLICA

**Duro J'accuse del vicesindaco ed ex sindacalista Tom Dealessandri**

**"In questo Paese tutti gli accordi sembrano fatti per non lavorare"**

DIEGO LONGHIN

«Mi sembra che tutti i problemi, tutte le questioni si affrontino ormai al rovescio. Non solo quando si parla di Mirafiori, ma in generale, quando si discute di lavoro. Gli addetti dei musei scioperano perché devono lavorare tutte le domeniche. Ma mi chiedo, se sei dipendente di un museo e non vuoi lavorare di domenica, che è il giorno di massimo afflusso dei visitatori, quando vuoi lavorare?». Il vicesindaco Tom Dealessandri, ex sindacalista della Cisl, ultimo segretario della Fim, il sindacato unitario dei metalmeccanici, e con la tessera da operaio Fiat di Rivalta ancora in tasca, non riesce più a dare un senso a quello che succede.

Dealessandri, prima gli addetti dei musei civici lavoravano due domeniche su quattro. Non è comprensibile che un lavoratore difenda i diritti e gli accordi che migliorano la sua vita?

«Sì, ma bisogna capire in che contesto siamo. E non capisco quando leggo che un sindacalista come Ajetti della Cgil dice che nemmeno nella sanità si lavorano così tante domeniche consecutive. È vero, ma sono due settori diversi, e nei musei c'è un picco di ingressi la domenica, mentre negli ospedali e nelle Asl la richiesta di prestazioni scende. E allora che paragone è? E poi il contratto nazionale dei musei dice quattro domeniche, noi passiamo da due a tre, mi sembra un punto di mediazione equo».

C'è un modo per uscirne?

«No, l'unica cosa che si può dire è che la Fondazione Musei ha necessità di addetti la domenica, se vogliono lavorare solo gli altri giorni della settimana non c'è bisogno. È una questione di produttività anche questa. Torino, rispetto a dieci anni fa, è una città più turistica. Vogliamo approfittarne o riduciamo le visite alla domenica? Stiamo parlando di dipendenti assunti, non di operatori delle cooperative, che guadagnano meno e la domenica lavorano, nonostante, a confronto, le scarse tutele».

Così, però, è un gioco al ribasso. Lo stesso che per alcuni sindacati si sta giocando a Mirafiori sulla vita degli operai, non crede?

«Non è così. In questo Paese ormai sembra che tutti gli accordi si debbano fare per non lavorare. E per questo che non ci capisco più nulla da ex sindacalista. Se guardiamo alla storia degli ultimi dieci anni tutte le vicende più grosse, tutti gli accordi si sono chiusi a perdere, magari riducendo i danni iniziali. Per la Fiat, per Mirafiori, si sta parlando di un investimento consistente, un caso raro, mantenendo tutti i posti di lavoro con, in prospettiva, assunzioni. E cosa si fa? Si dice no? Ci sono fasi in cui è giusto accettare cambiamenti, anche se negativi nell'immediato, per superare il periodo».

Marchionne dice che se dovessero vincere i «no» Torino è in bilico. Cosa succederà?

«Se dovessero vincere i no mi aspetto una situazione difficilissima. Potrebbe esserci una dichiarazione di esuberi in tempi rapidi. Le auto a Torino sappiamo farle, vogliamo difenderla questa produzione. Anche nel 2005, se non avessimo fatto come enti locali l'accordo sui terreni di Mirafiori, ci saremmo trovati a breve 2.500 addetti verso la mobilità».

REPUBBLICA

## **Assistenza agli anziani, ora è allarme**

### **Quindicimila in lista d'attesa a Torino, a settembre erano 11mila in tutta la regione**

Nel giorno dell'arrivo dei pannolini, il cahier de doléances di associazioni, sindacati, consorzi socio-assistenziali impegna il Consiglio regionale in una lunga mattinata di ascolto di disagi crescenti. Nell'aula di Palazzo Lascaris ottanta sigle, oltre venti gli interventi, un unico comun denominatore: i diritti delle famiglie che hanno familiari malati di alzheimer, parenti non autosufficienti, anziani con patologie croniche sono quotidianamente calpestati. I dati sono preoccupanti: sono 15 mila gli anziani in lista d'attesa in Provincia di Torino per un intervento domiciliare; erano 11mila nel settembre 2009 ma su tutto il territorio regionale. La situazione di Torino città è altrettanto allarmante: ad ottobre del 2010 sono 8mila le persone non autosufficienti in attesa di un ricovero in una struttura sanitaria assistita, 6mila aspettano l'attivazione del progetto domiciliare che comprende l'assegno di cura. «In questo contesto - spiegano le sigle di sindacati confederali Spi Cgil, Cisl Pensionati e Uil Pensionati - solo le persone più gravi etichettate con il codice rosso hanno accesso al servizio, la situazione è gravissima e mancano almeno 2mila posti letto». La Regione non può dire di non avere risorse perché per i diritti soggettivi si deve trovare la copertura, incalza Maria Grazia Breda del Csa, il coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base: «Negli ultimi mesi non ci sono stati inserimenti, un blocco totale». Fra le proposte presentate dal coordinamento, l'invito ad utilizzare in modo più appropriato le risorse sanitarie con la realizzazione di posti letto per le dimissioni protette in modo da ridurre i ricoveri degli anziani non autosufficienti e dei malati di alzheimer nelle case di cura convenzionate. «Questo consente anche un notevole risparmio ed evita inutili passaggi dall'ospedale alla casa di cura alle residenze

per anziani, un calvario di mesi con spostamenti continui - chiarisce Breda - Teniamo conto che per ogni giorno di ricovero ospedaliero la Regione paga 350 euro». Opportuno poi prevedere il versamento della quota alberghiera da parte dei ricoverati nelle strutture di deospedalizzazione protetta. Distribuzione dei servizi a macchia di leopardo, preoccupazione per i lavoratori del socio-sanitario, carenze, spese per le famiglie che superano i 3500 euro al mese. Le lamentele sono infinite e l'assessore regionale alla sanità Caterina Ferrero replica sostenendo che la Regione ha messo in campo tutte le risorse finanziarie possibili «con 400 milioni di euro a copertura del disavanzo sanitario ereditato e la garanzia che le risorse non diminuiranno, con oltre 171 milioni di euro previsti per il fondo indistinto agli enti gestori, famiglie, anziani e disabili». Secondo Ferrero, la soluzione non può essere una continua rincorsa della spesa «per questa ragione è indispensabile una riorganizzazione».(s. str.)

REPUBBLICA

### **Comunitari alle urne solo 700 pronti a votare**

#### **Polemica in Comune in vista delle elezioni**

ERICA DI BLASI Gli stranieri che hanno diritto a votare, per le elezioni amministrative o per le europee, sono sempre più numerosi. «A Torino - sottolinea l'assessore comunale ai Servizi civici Giovanni Maria Ferraris - sono ormai 46.300. Un corpo elettorale composto da immigrati che possono recarsi alle urne in quanto cittadini dell'Unione Europea». Insomma, un bacino che raccoglie austriaci, belgi, bulgari. «Ma soprattutto romeni - fa notare l'assessore - Addirittura 41.962 immigrati da questo Paese, che avranno diritto a votare alle prossime elezioni amministrative. Per i cittadini provenienti da uno stato dell'Unione Europea è sufficiente prendere la residenza e iscriversi nelle liste elettorali». Ma a compiere questo passo non è che una risicata minoranza: 700 persone circa, secondo i dati delle ultime elezioni. «Troppo pochi - sentenzia Agostino Ghiglia, consigliere comunale di An-Pdl che sull'argomento ha presentato un'interpellanza - Il Comune deve impegnarsi di più affinché gli stranieri che hanno diritto a votare siano consapevoli di questa possibilità e la sfruttino. Un'informazione istituzionale, senza cioè alcun fine propagandistico, che deve arrivare in tempi stretti: non bisogna aspettare la data ufficiale delle prossime elezioni. Questo sì che sarebbe un passo importante nel processo di integrazione dei cittadini comunitari». La risposta di Palazzo civico non si è fatta attendere. «Stiamo utilizzando - spiega l'assessore Ferraris - ogni mezzo di informazione per arrivare a questi potenziali elettori. Alla pubblicazione sul sito Internet del Comune abbiamo aggiunto quelle nei siti dedicati alle comunità straniere. Poi c'è il lavoro che stiamo portando avanti con i singoli consolati: abbiamo lanciato un appello affinché informino i loro cittadini delle elezioni imminenti». Alle prossime amministrative mancano infatti pochi mesi. Per non lasciare nulla di intentato il Comune sta anche valutando la possibilità di spedire a casa dei 46mila stranieri una lettera che spieghi loro come e dove esprimere la propria preferenza politica. Un'ipotesi cavalcata anche qualche anno fa, ma poi cassata per la mancanza di risorse. Adesso, con le elezioni del prossimo sindaco alle

porte, il Comune ci sta ripensando. Gli stranieri comunitari vanno coinvolti: l'integrazione passa anche dalla loro partecipazione attiva nelle scelte politiche. E, dati alla mano, si può dire che vantano già un certo peso: solo i cittadini romeni rappresentano infatti il 5 per cento dei residenti. «Diversa è la situazione - precisa Ferraris - per quegli stranieri che hanno preso anche la cittadinanza. A loro non è richiesto nulla. La scheda elettorale arriva direttamente a casa. Stando ai dati dell'Anagrafe si tratta di altri duemila elettori». Palazzo civico mette comunque le mani avanti da possibili accuse di strumentalizzazione per comunicazioni tardive. «Un pericolo che non esiste - conclude l'assessore - visto che i cittadini comunitari devono iscriversi nelle liste elettorali 40 giorni prima del voto».

## REPUBBLICA

### **L'ira delle madri con la valigia**

STEFANO PAROLA «Lo abbiamo deciso così, in un minuto: facciamo uno striscione, prendiamo i tamburi e andiamo sotto gli uffici che gestiscono le forniture Fiat a farci sentire». È nata così la «protesta delle mamme»: una cinquantina di persone, in prevalenza madri di famiglia appunto, che non vogliono essere trasferite ad Assago, come invece vorrebbe la loro azienda, la Ceva logistics di None, e che hanno deciso di farsi sentire dal loro cliente principale, la Fiat. Stazionano in corso Settembrini, davanti alla porta 16 di Mirafiori. A qualche centinaio di metri da quell'ombelico del mondo che è ormai diventato l'ingresso 5, quello delle Carrozzerie. Hanno storie come tante, che il 31 dicembre hanno preso una piega inaspettata: a 35 di loro il management ha inviato una lettera per dirgli che da fine mese la loro nuova sede di lavoro sarebbe diventata Assago, in provincia di Milano, a 175 chilometri da None. Una misura che riguarda in tutto 101 persone tra le sedi di None, Rivalta e Rivoli. «Sulla comunicazione c'era scritto "come da accordi intercorsi", ma quali accordi? Siamo sempre stati all'oscuro di tutto», si sfoga Maria. Lei e i suoi colleghi hanno deciso di scioperare, sia lunedì che ieri. E siccome gestiscono gli spostamenti di 900 bilici che trasportano componenti dai fornitori agli stabilimenti Fiat e Iveco, c'era il rischio concreto che le produzioni saltassero. Invece è filato tutto liscio. Il motivo? Lo spiega Maria: «Ci risulta che abbiano chiamato una task force di interinali ad Assago e che gli abbiano fatto fare il nostro lavoro». Così loro ieri, oltre a incrociare le braccia, hanno anche tenuto un presidio in corso Settembrini. Perché il primo gennaio la Fiat ha deciso di riprendersi la logistica (data in outsourcing negli anni 80) e ha assunto 2850 persone, escludendo i lavoratori di None. «Non è un trasferimento, è un licenziamento indotto», accusa Federica. Che si è fatta due conti: «Andare a lavorare ad Assago vuol dire spendere 450 euro tra abbonamenti di autobus e treno, per un viaggio che tra andata e ritorno dura sei ore. E molti di noi abitano fuori Torino». L'alternativa è mollare amici, scuole, parenti e prendere casa nel Milanese. Pagando affitti "milanesi". Troppo, per Stefania: «È da quattro anni e mezzo che frequento il liceo serale e ora mi spostano. Ma come faccio a diplomarmi? Per non parlare del mutuo da pagare». Idem per la sua collega, pure lei Stefania: «Mio marito si sveglia alle cinque per mandare avanti la sua attività. Se dovessi andare a Milano dovrei alzarmi anche io a quell'ora. E ai miei bambini di due e cinque anni chi ci pensa?». Carmen rischia ancora più grosso: «Sono

separata e ho un figlio di 15 anni. Se mi metto a uscire di casa alle 5 e a rientrare alle 20 rischio di perdere l'affidamento». Lorenzo ha appena comprato un'abitazione: «Ho 25 anni di mutuo da pagare e viaggiando mi resterebbero 450 euro al mese: come faccio a vivere?». Mario scuote la testa: «E pensare che trent'anni fa ho partecipato alla marcia dei 40 mila. Mai più avrei creduto di trovarmi in una situazione del genere».

REPUBBLICA

### **"Io comunque resto a Torino" La protesta scala i monumenti**

DIEGO LONGHIN I volontari di Terra del Fuoco scelgono di nuovo i monumenti per portare in piazza la loro solidarietà agli operai di Mirafiori chiamati a decidere del loro futuro in fabbrica e a tutti coloro che devono lasciare la città perché la loro azienda ha deciso di trasferirsi altrove, da Tecnimont alla Ceva Logistics. «Io non mi muovo da Torino», questo il cartello che è stato attaccato sulle principali statue della città, dal Conte Verde in piazza Palazzo di Città al Duca Emanuele Filiberto sul Caval d Brons, che tornano a parlare. «Non è nostra intenzione dire agli operai che cosa debbano fare o come dovranno votare - sottolinea Olivero Alotto di Terra del Fuoco - piuttosto esprimere loro vicinanza e solidarietà. Sappiano gli operai di Mirafiori che qualunque cosa succederà noi da Torino non ci muoveremo, esattamente come le statue di questa città». I volontari mandano un messaggio anche all'amministratore delegato di Fiat: «Per essere grandi, storici, bisogna rispettare la città, con coraggio e non sottoporla a ricatti, minacciando di andarsene se il risultato non sarà quello che l'azienda si aspetta. Cosa avrebbe dovuto dire Pietro Micca?». Oggi in piazza Palazzo di Città i volontari allestiranno una catena di montaggio per mimare i movimenti e i ritmi di lavoro degli operai e per fare vedere cosa vuol dire una pausa di cinque minuti.